

DUCCIO DEMETRIO\*

## La memoria e la scrittura personale

### La bellezza silenziosa del cammino verso se stessi

*“La spinta a scrivere è sempre legata alla mancanza di qualcosa  
che si vorrebbe conoscere e possedere, qualcosa che ci sfugge.  
Credo che sempre scriviamo di qualcosa che non sappiamo:  
scriviamo per rendere possibile  
al mondo non scritto  
di esprimersi attraverso di noi”.*

Italo Calvino

#### Introduzione

Se bellezza “è ciò che vale nella vita”, allora, nella memoria si annidano manifestazioni del bello che tendiamo ad obliare. Alle quali neghiamo l’esperienza del ritorno. Privandoci del desiderio di fecondare nuove attese, altre ricerche di senso, talune esperienze del presente – fortunate o inquisite – che non sappiamo intercettare, né consegnare alla saggezza seppur dolente del rammarico, del perdono, della colpa inspiegabile. Al senno del non arrendersi, dinanzi ad ogni chimerica tentazione di trovare una quiete nella consolatoria riparazione dei danni subiti o inferti.

Nessun ricordo infranto, perduto, tacitato può più ricomporsi se non negli inganni dell’immaginario; nessuna bellezza accetta di essere risarcita, con un lamento per la sua scomparsa. Il tempo aspetta al varco il nostro tradirne le ore. Le bellezze multiformi – del sogno d’amore, della luce riconquistata ogni giorno, dell’albero salvato, del gesto di cura, della onestà – per non essere sciupate, dissipate, sprecate hanno dunque bisogno della memoria. Per costellare il cammino intrapreso da chi abbia scelto di muovere i passi verso una irrealizzabile, seppur esaltante, ricerca solitaria almeno delle proprie più antiche tracce, la-

---

\* Già ordinario di Filosofia dell’educazione presso l’Università Bicocca di Milano, ora direttore scientifico della Libera Università dell’Autobiografia di Anghiari.

sciate dietro di sé, o ancora fresche di passi. La rilettura e la scrittura della propria vita, degne figlie della memoria, possiedono questo ardire: sono al contempo la più sincera umile, artigiana, solenne maestria impadronitasi delle nostre dita fattesi febbrili; la loro grazia traspare strada facendo, ci offre una vigoria sufficiente ad accettare quello che fu.

Tenace, perseverante, è la sapienza retrospettiva di ridare un nome alla bellezza tanto alla vita felice, quanto alla pena del suo averci ignorato. Le verità enigmatiche insite nella narrazione autobiografica, ci riabilitano al mondo senza saperlo; ci invogliano a non rinunciare al coraggio di affrontare le parole mai pronunciate, ci iniziano alla temerarietà di nulla nascondere, di sfidare ogni vergogna. Nel dialogo interiore, che non ci impone di cercare alcun lettore, di spargere fogli nel miraggio di essere finalmente accettati.

È in questa impresa irriverente verso noi stessi, scoprendo – pagina dopo pagina – che altro non siamo se non sciami prima informi poi ricomposti di parole, che il racconto delle nostre transizioni accolte o mancate, senza più oggetti inautentici di amore, si adempie; è, qui, che l'angoscia di scomparire meno ci assale, che un sentimento bello si disvela diverso nella sua quotidiana, silente e mite, dolcissima, apparenza. Nella sua a noi dovuta, mimetica, stupefacente finzione. E, allora, scoprirai che, dall'esilio nel quale l'avevi confinata, la bellezza è tornata più pensosa, più spigliata, più in grado di guidarti nel tuo libro che le avrai donato.

Scriviamo perché ci manca la bellezza quotidiana della memoria; per scoprire quanto non avevamo compreso in un tempo indefinito che non ha cessato di pulsare in noi. Scriviamo perché questa è una bellezza povera, umile, mite. Ci sfugge, perché già sappiamo che possiamo rintracciarla soltanto là dove non siamo mai stati ancora. Scriviamo, allora, per sentire che, scrivendo, siamo ancora vivi. Nel tempo irreale delle parole scritte e di ciò ci accontentiamo con in una non dolente inquietudine.

### **Che cosa si nasconde...**

Che cosa si nasconde, e cela, dentro la bellezza del ricordare? E se ciò che d'essa *non* abbiamo più percezione, di cui avvertiamo la mancanza, nella nostalgia, nell'acuto spasmo del vuoto, ne fosse la sorgente più intima? Che non sappiamo più inseguire, ripiegati, affannati, storpiati dal tempo presente? Forse, ci incontriamo con il bello, fonte di una felicità sottile, indicibile, taciturna proprio là dove la coscienza non si accorse di averla sfiorata, in quell'istante, perdendola irrimediabilmente. Bellezza è anche questo: saper lasciarla andare. Il motivo poetico della bel-

lezza memoriale che non abbiamo a tempo opportuno saputo cogliere (poiché ci era fin troppo presente) non va inteso, però, riproponendo qualche trito motivo romantico. Ben noto, denso di languori crepuscolari, struggente. La bellezza che qui intendo, che per un equivoco, una fretta, una svista ci passò accanto, c'è ancora. C'è sempre stata. A lungo dormiente, va riconosciuta e svegliata dal fruscio di una penna, dei tasti, degli ormai smarriti ticchettii. Non ricorrendo all'esercizio pedestre, didattico; ai canoni estetici consueti nell'errore di volerne decifrare ogni mossa. Perché la memoria è sempre in moto. Nella veglia, nel sonno, in quei primi mattini soporosi. È una bellezza diafana, non sottostà ad alcun tentativo di descrizione e acribia fanatica. Nemmeno, le cose della bellezza si sono annidate negli interstizi di una memoria generosa. Essendo esse stesse rimembranze sfuggono alle regole dello spazio e del tempo. Son cose che includono tanto la felicità quanto il dolore; l'amore, quanto l'odio; la malinconia quanto la gioia inesitata dal mittente: la memoria è la vita che abbiamo avuto. È totalità presupposta, è paesaggio, è irriducibile alle monotonie dei racconti di circostanza. Questa è bellezza intoccabile, sacra; non accetta di essere mistificata e manipolata. Sacrilego violarne i segreti ultimi. Essa esiste e persiste. Semplicemente è e continuamente diviene: intoccabile, intollerante alle illusioni, alle realtà sopraggiunte che ne han perduto i contorni. Può accettare soltanto di affidarsi alla mano che tenta di scriverla, la bellezza della memoria sa che anche la scrittura non può conoscere limiti e limitazioni. L'una e l'altra sono consapevoli dell'appuntamento impossibile che qualche volta si danno. La bellezza della memoria accetta di essere trasfigurata dalla scrittura, purché la trappola del rimpianto non inizi a cercare un'esca qualsiasi (quel ricordo amaro, quell'atto mancato, quella strada non scelta) revocando l'impresa. Lo stato interiore di chi si muova in questa direzione, credendo di visitare il passato non in poche righe, è già bellezza. La penna non colma il senso di vuoto, lo crea piuttosto: donandogli leggerezza. Questo stato non ci farà più paura, la carta ci sorreggerà, l'inchiostro sarà unguento e lenimento.

### **Scrivere di sé come sentimento d'esistere**

Scopriamo, così, che la memoria è pienezza greve e leggera. Anima profonda del sentimento abissale del nostro vivere; confonde il presente con il passato. Questi luoghi interiori, dove non siamo più o non siamo ancora giunti, possono darci attimi, lampi di gioia e prolungate, perduranti, sensazioni belle se sappiamo riprenderli in mano: renderli *e-venti* (qualcosa che viene a noi e si rinnova) attraverso l'umile arte della scrittura autobiografica. Così negletta, trascurata, leggera: eppure, sempre a nostra disposizione per cogliere quegli istanti. Per fermali, depositan-

doli in pagine che sono, al contempo, espressione ancestrale di una cura *materna* (mentre scriviamo, noi generiamo e accogliamo ciò che nasce e ritorna per la prima volta per nostra volontà) e di una sollecitudine paterna. Poiché scrivere mira ad altro; ad oltrepassare il presente in atto, a trasferire il passato negli indizi di futuro. La scrittura più incerta ci rende – almeno – un poco felici; ci offre l'illusione di aver conquistato un centro, una certezza, una assoluzione del male inflitto e subito. È cruciale l'*e-vento* che riesce a concederci una tregua, un'espiazione non troppo acre. È una vocazione impreveduta la superficie che riusciamo a coprire di parole, ognuna di queste lo diviene. Ciascuno di noi è una costellazione di centri che tentiamo di connettere con la scrittura per interrogare la nostra storia. Un respiro di sollievo è il sopraggiungere dei primi indizi di quella bellezza che accetta ogni frammento riemerso e lo redime, accogliendolo nella sua ineluttabilità vitale. Ci salviamo scrivendo, quando finalmente dichiariamo la nostra resa e ci accorgiamo che però non c'è scampo. Che il silenzio generato dallo scrivere è autentica bellezza; che il passato ne è l'emblema e che la penna che procede nella sua altera solitudine si ingegna, in verità, per avvicinarci alla soglia che si staglia proprio laddove pensavamo di esserci rifugiati per sfuggire alla presa. Per non farci riconoscere, rimanendo profughi della nostra ricerca interiore.

### **La ricompensa è un animo più leggero**

La scrittura ci accompagna dunque verso la frescura della bellezza che la memoria non sa far appassire. Non potrebbe del resto. C'è e si nutre di quel che è stato per sempre; la penna si destreggia, glielo deve, affinché le parole riescono a diventare lievi, leggere, sospese. A conferire alle afosità dei nostri giorni quegli spiragli che sono gli spazi brevi tra una frase e l'altra. Minuscoli silenzi. La scrittura ovunque intenda portarci ci rende felici, se accelera il nostro respiro, se lo attenua, se ci trasferisce in zone arcaiche dove l'apnea possa diventare una condizione meditativa su di noi. Tra risalite e nuove immersioni. Tutto questo è un viaggio *leggero*. La memoria non ha peso infatti; ha racimolato gli istanti di una vita, ma non grava più di tanto su se stessa: anche questa è bellezza. Viverne l'emozione è essere riusciti a purificarsi e la penna diviene gesto sacro della misericordia più umana che ci sia. Quale bellezza non induce al perdono? La sua levità incontra la scrittura, dà voce alle cose incontrate e vissute, alle azioni commesse, alle menzogne spacciate per verità, ai gesti rimasti sospesi nell'aria. Anche le ferite non rimarginabili stipa dentro di sé mettendole talvolta in primo piano. Rendendo leggero un testo, dissolvendone la consistenza più greve. Lo scrivere leggermente si impone; è far sì che la scrittura sia in grado di ridare forme leggere a quanto va

narrando. Quello che scriviamo se riusciremo a farlo “levitare” assumerà tutt’altro senso e tono, purché lo si affidi alla dinamicità che l’arte leggera dello scrivere deve riuscire a infondere ai temi dell’esistenza.

### **Sorvolando la vita con pochi suggerimenti**

La lezione sulla leggerezza che la bellezza ci impartisce senza tediarcì ci offre consigli preziosi qualora si utilizzi la scrittura per raccontarsi impudicamente, nell’onestà dell’adulto capace di tornare bambino o di far sapere al lettore che lo è sempre stato. Il rischio di ogni autobiografia è difatti quello di indulgere nella monotonia dello stile, specie quando la vita ritrovata e riscoperta, pagina dopo pagina, di episodi, di eventi, di incontri “pesanti” ce ne abbia riservati non pochi. Occorre ripercorrere la propria storia affrontando la pesantezza di quanto abbiamo vissuto con maggiore distacco, direbbe – a questo punto – il saggio di turno: non è questa forse la via? Il contrario mi convince: più nella vita passata ci immergiamo, e più riusciremo a prenderne le distanze. È la scrittura a stabilire la mediazione necessaria, non è indispensabile (anzi è deleterio, se di noi vogliamo scrivere) esercitarsi ad allontanarsi da quanto siamo e siamo stati. Non è la volontà, è la penna ad insegnarcelo; con un’attenzione alla complicazione degli eventi, a quel poco o tanto di enigmatico, di inconcluso, che abbiamo prima vissuto e che, poi, a scrittura adempiutasi, assolveremo e riscatteremo. E che altro ci resterebbe da fare, se non accettare quel tutto che abbiamo vissuto e quel poco che siamo riusciti a diventare e ricordiamo ancora. La bellezza, a questo punto, è la sua indicibilità. Se troppo tentiamo di decifrarla si sfarina in crusca. Ne morirebbe l’arcano in uno battito di porte, non sarebbe più ingannevole come invece ha da essere.

### **L’elegia della bellezza ne è la poetica**

Il silenzio è la casa della memoria, che vorrebbe essere la nostra afasia per affidare alla penna soltanto il racconto dei dolori tenaci. Un peccato è ricacciarli indietro, belli furono quei loro trascorrere e abbandonarci.

Ben lo aveva compreso Rainer Maria Rilke nella Decima Elegia:

“Noi, che sprechiamo i dolori.  
Come li affrettiamo mentre essi tristi, durano,  
a vedere se finiscono, forse. E sono invece  
la fronda del nostro inverno, il nostro sempreverde cupo  
uno dei tempi dell’anno segreto, ma non solo  
tempo, \_ son luogo, sede, campo, suolo, dimora”<sup>1</sup>.

---

1. R. M. Rilke, *Elegie Duinesi* (1923), trad. it. Einaudi, Torino 1978, p. 61.

Così come nella Prima ritroviamo il tremendo: l'oblio. Ecco il più famoso verso:

“Perché il bello non è  
che il tremendo al suo inizio, noi lo possiamo reggere  
ancora, /  
lo ammiriamo anche tanto, perch'esso calmo, sdegnato /  
distruggerci”<sup>2</sup>.

Se scriviamo di memoria dobbiamo accettare la complicità tra il bello e il tremendo: talvolta il primo è ricordanza, talaltra – al contrario – il secondo si annuncia rischio dell'oblio. Poi le parti si invertono in un amplesso indistricabile. La scrittura rende omaggio all'uno e all'altro, poi si presta al loro gioco, li traghetta insieme ora nel duello che continuerà dopo di noi, ora verso un ponte segreto dove possano allearsi fingendosi eterni nemici.

### **Autobiografia: uno spaesamento per decostruire**

Non c'è comunque bellezza nello scrivere se non desideriamo scrivere di noi stessi con pazienza, rigore, leggerezza. La scelta autobiografica, lungi da quanto si sia a lungo ritenuto ed ancora si ritenga, affronta la memoria non per ricostruire una vita. È la sua decostruzione piuttosto in atto. Questa è la sfida per ogni autore. Bella è l'ansia dove il compito non sappiamo ci conduca; bello è lo smarrimento entrati in un'ansa stretta dei ricordi; bella è l'immaginazione che preme per colmare i vuoti dei ricordi. Come buchi neri, si affollano intorno al narratore, ingoiando il presente. La scrittura non insegue alcuna risibile verità di noi stessi, è oltre l'autobiografia che eppur la muove; oltre il desiderio scolastico di rimettere tutti i pezzi della nostra storia al loro posto. La scrittura è spaesamento: non è adatta a chi va rovistando soltanto nelle memorie altrui e si rifiuta di affrontare l'impresa, che cercano il bello in qualche idolo, icona, manufatto. Ci sfida, poiché ri-vela (copre) due volte almeno ogni tentativo di affidare alla pagina l'ultima parola annunciatrice del nostro essere e essere stati. Per questo “stare sull'argine”, non ignorare i margini, non ad aspettare che qualcosa accada, ma sapendo che nulla accadrà che già non sia avvenuto, è la consapevolezza sapiente di chi scrive per sé, per avvicinarsi al suo nome e restituirlo al fluire del fiume mutato. Questo non è, dinanzi al “bello” che “il tremendo al suo inizio”. Ecco tornare a noi il verso profetico; lo è come *continuum* irreversibile di una scrittura che è bellezza di per sé. Perché, in fondo, la scrittura non esiste se non nella forma errabonda

---

2. Ivi, p. 3.

dello scrivere in atto. Qualunque cosa si scriva di noi. Il tremendo è all'inizio, durante, alla fine: la memoria è tremenda, provoca tremore, ma è qui, in questo luogo instabile, che ne apprendiamo l'immortalità oltre il nostro scomparire. Perché la memoria non cessa mai di vagare, non ha dimora, è bellezza cui non è dato mai posarsi, a morire.

Torna Rilke, qui, con la Seconda Elegia. Forse a svanire sì, le è concesso per darci quel poco di quiete per ricominciare:

"Ma per noi, sentire è svanire; ah noi  
ci esaliamo, sfumiamo; di brace in brace  
buttiamo odore più lieve.  
Ecco, qualcuno ci dice:  
sì, tu mi entri nel sangue, questa stanza, la primavera,  
s'empie di te...  
[...] E la bellezza  
Oh, chi la trattiene? Sul volto la sembianza  
Sorge e sparisce senza posa"<sup>3</sup>.

Scrivendo, è il saper dar voce alle ombre la loro e la nostra salvezza. Dobbiamo però apprendere quanto prima che scrivere la nostra storia è inseguire fantasmi, apparenze, presenze arcane.

### **Sfuggire ad ogni trappola**

Soltanto così scrivere addomestica il tremendo, lo imbriglia tra le nostre righe, gli impresta una voce che è la nostra fattasi irriconoscibile, senza soggiogarlo. Rende bello e buono il tremendo, la pietà verso di noi. La scrittura è sempre dura avventura. Quando insegue soltanto la memoria accucciandosi in se stessa; quando si assolve in ogni occasione del passato pensando di redimersi. Si invola, allora, la bellezza innocente dello scrivere. L'ebbrezza grande della sua ascesi diviene delirio di annientamento. Ogni interlocutore lei lo respinge, ogni lettore lo caccia. Diviene la sua nausea. È quanto accennava di vivere Oswald Spengler:

"Quando mi accingo a raccontare la mia vita [...] richiamare alla memoria tutti i particolari è un profondo tormento, ma è come se dovessi farlo come a liberarmi dal ricordo. [...] Talvolta per giorni interi, la mia anima è attraversata da frammenti di parole senza senso che hanno in sé qualcosa di affascinante ed erotico, opprimente e paralizzante [...] e per ore possono diventare per me un mondo interno, impassibile da descrivere anche solo per cenni: alla fine se sanno condensarsi in versi dileguano con grandezza magica"<sup>4</sup>.

---

3. Ivi, p. 11.

4. O. Spengler, *A me stesso* (1911-19), trad. it. Adelphi, Milano 1993, pp. 34-42.

Se scriviamo per rifugiarci in noi stessi, in una tana, per godere dell'inchiostro in solitudine altera o disperata, la bellezza riesce a fuggire appena in tempo dalle feritoie che erano rimaste socchiuse. Il sentimento bello dello scrivere, lungi dall'avvicinarci al mistero di esistere, al segreto di ciò che per sempre ci è dato per fortuna restare, si allontana dall'ospite necessario. Dentro e fuori di noi cui c'eravamo dimenticati di essere o di aver dato accoglienza.

La scrittura ha bisogno degli occhi nostri come se fossero d'altri, e di chiunque voglia chinare il capo sui fogli. Torna la bellezza tremenda e luminosa, irrompe, quando scopriamo che riusciamo a varcare i nostri confini, sporgendoci oltre la pagina, ascoltando il richiamo della successiva ancora bianca. Bellezza è sogguardare in tralice se qualcuno ci spia mentre scriviamo. Guai a restare preda della propria autistica mania. Si scrive per dire ad altri non "io sono", ma "mi è sembrato di essere". Si scrive per farsi accettare, odiare, deridere. Non possiamo respingere quelle presenze arcane temute ancora da Rilke, all'inizio delle *Elegie*:

"Ma chi, se gridassi mi udirebbe, dalle schiere  
degli Angeli? E se anche un Angelo a un tratto  
mi stringesse al suo cuore: la sua essenza più forte  
mi farebbe morire [...]"<sup>5</sup>.

Si tratti di angeli o demoni, la memoria affidatasi alla scrittura ha bisogno di giudici spietati o misericordiosi. Le è indispensabile per non soffocare di ripensarsi altrimenti fidando nell'aiuto altrui. Impudiche entrambe hanno bisogno di essere, e se "la vita si cerca dentro sé" "è per poi riguadagnare l'aperto". Soltanto così siamo in grado di accettare senza pericolo il nostro alter ego, sempre in agguato. Per smascherarlo, ma soltanto quando si renda egolatra, non cauto, titubante, timido.

### **Momenti di grazia**

Noi ci troviamo quando più non ci cerchiamo con affanno. In che modo? Muovendo alla ricerca nei labirinti della memoria delle nostre estraneità, delle false coscienze, delle ingratitudini; ridando voce a chi non avremmo voluto essere. Metamorfosi della memoria è l'onere che affidiamo alla scrittura; il tremendo, questa crosta che si rifiuta di staccarsi da noi, invece, si oppone ad ogni transizione dall'io al non -io, dall'io al tu, al noi.

Non può esservi bellezza evitando gli esperimenti del cambiamento. Non la negazione dell'io, piuttosto, riga dopo riga, mostrandoci an-

---

5. *Ibid.*



cora la scrittura in grado di dilatare il nostro ego riconquistandolo al desiderio del passaggio gioioso di un'alterità sostenibile. E, allora, ti accadrà di andare ancora a rovistare nella memoria la bellezza delle ovvietà quotidiane, quei risvegli nello stupore e nel ringraziamento di ritrovarti ancora vivo a guardare quella parete; a spegnere la luce per spiare barlumi nella notte; a accarezzare le cose più umili. Scrivi, ritrovi e ti dischiudi al presente per renderlo subito memoria scritta. Ti scopri abitato da stati e momenti di grazia: la grazia di imparare che le parole che avevi scritto ti saranno ovunque amiche; grazia è ritrovare intatti segreti rimasti inviolati da proteggere ancora; grazia è accettare di offrire le tue distanze insondabili, non le tue mancanze che debbono restar affare tuo, a chi possa intenderne il senso. Grazia è ricongiungere ciò che vivendolo ti appariva allora franto, separato, sdrucito. A questo punto può accaderti di scoprire che Freud aveva ragione che la scrittura è riparazione; che Lacan aveva visto giusto quando affermò che i fantasmi protesi verso di noi dal foglio bianco che muto ci guarda sono personaggi che ti raccontano la tua storia da ascoltare; che Jung non sbagliava segnalandoti che il cammino dello scrivere è segnato dagli archetipi conati prima di te, guida del tuo destino.

Duccio Demetrio  
duccio.demetrio@lua.it